



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 199 - Euro 0,50

Venerdì 28 Ottobre 2022

Il tricolore, la bandiera e la fiamma

di RICCARDO SCARPA

Il discorso I discorsi di Giorgia Meloni nel chiedere e incassare la fiducia delle Camere del Parlamento – con un eccezionale siparietto con Debora Serracchiani – disegnano il profilo d'un Governo conservatore di una democrazia liberale, autorevole e quindi non autoritario. Ciò accade nel centenario, lo si ripete, della fondazione del Partito liberale italiano e della marcia su Roma, con una implicita scelta tra i principi del primo e le velleità della seconda.

Non è inutile, ora, chiarire come ciò rappresenti il significato di una precisa evoluzione di quella fiamma tricolore a cui il suo partito non rinuncia. Quella fiamma fu simbolo del Movimento sociale italiano. Partito sorto, nel 1946, indubbiamente tra neofascisti repubblicani. Una fase estremista durò però fino al 1954. Con la pratica parlamentare, l'appoggio al Governo di Fernando Tambroni Armaroli (nel 1960), l'opposizione al costituirsi del centrosinistra, con l'ingresso nell'Esecutivo del Partito socialista italiano di Pietro Nenni e l'uscita del Partito Liberale di Giovanni Malagodi, quel partito – con Giorgio Almirante – assunse il tono di una opposizione “in doppio petto”, cioè rispettosa del quadro costituzionale.

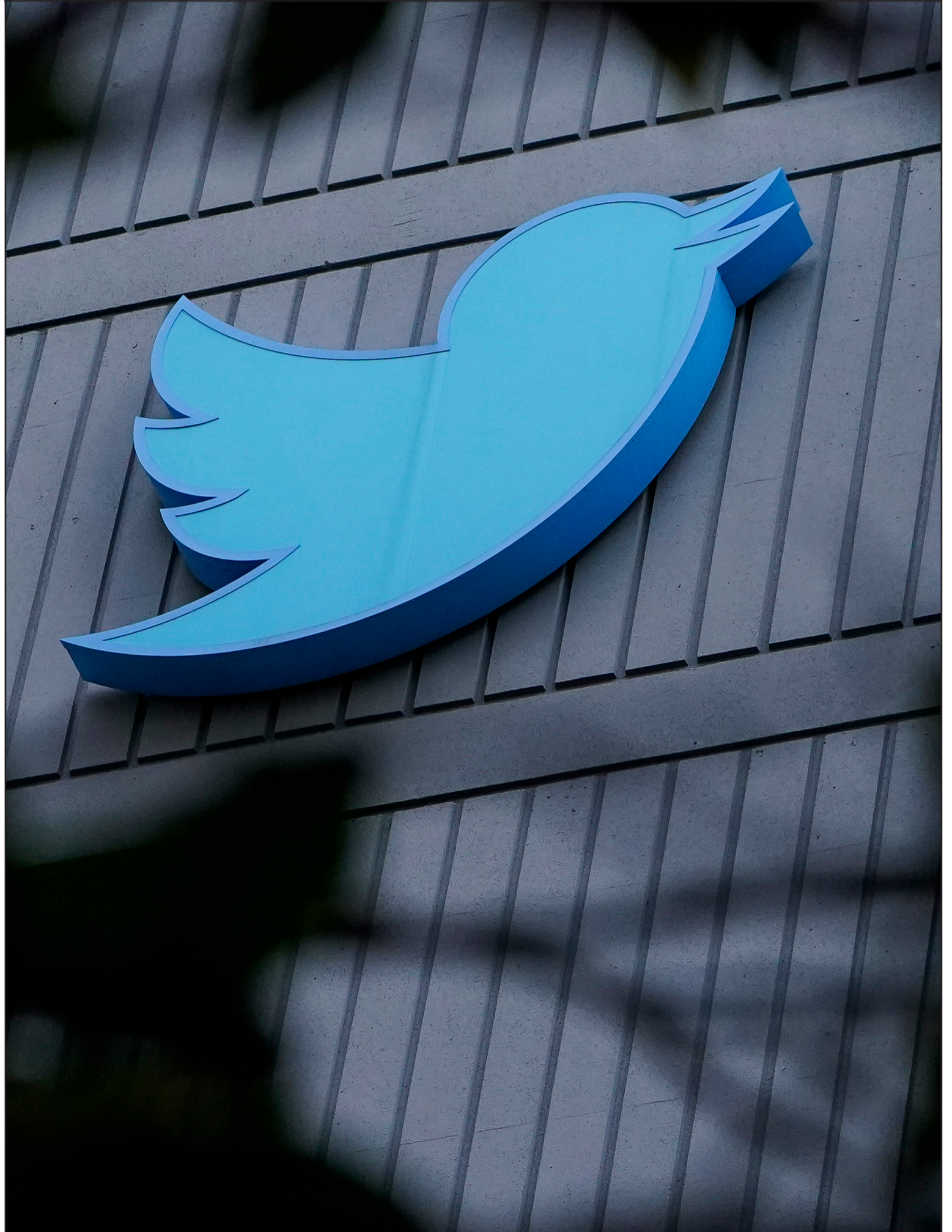
Tuttavia, l'appoggio occasionale dato a certe posizioni democristiane rimase sempre “esterno” per una “convenio ad excludendum” da un certo “arco costituzionale” tra i partiti, un tempo membri del Comitato di liberazione nazionale. Ciò fu per includere un partito comunista che s'intendeva tenere buono. Giorgio Almirante tentò di costituire una Destra nazionale dove far confluire tutte le forze anticomuniste all'opposizione del centrosinistra. Nel 1972, il Movimento sociale si fuse con il Partito democratico italiano di Unità Monarchica di Alfredo Covelli, una “opposizione di Sua Maestà” d'orientamento liberal-conservatore.

Una Costituente di Destra, riunita a Roma, a Villa Miani, presieduta dall'economista liberale Ugo Papi, maestro di Antonio Martino, cominciò a soffiare sulla fiamma, già allora, con un vento diverso.

Purtuttavia, Malagodi a quel tempo rifiutò la partecipazione del Pli. Il disegno, forse, rimase incompiuto ma si continuò a camminare. Liberali del calibro di Salvatore Valitutti furono presenti ai convegni della Fondazione Gioacchino Volpe, organizzati dal figlio, l'ingegnere Giovanni. Quest'ultimo, ad esempio, come editore, ripropose al pubblico della Destra il pensiero di Maffeo Pantaleoni. Giovanni Volpe morì sul campo, nel 1984, nel corso di uno dei suoi convegni. Il suo corpo, adagiato sul tavolo della presidenza nel Palazzo della Cancelleria, ostentò una dignità da cavaliere antico.

Giorgia Meloni aderì al Fronte della Gioventù nel 1992, quando questo avvicinamento culturale della fiamma a un'atmosfera liberale era praticamente compiuto. Poi il 1994 e la discesa in campo di Silvio Berlusconi sono cose note. Oltretutto difficili da dimenticare, visto che a rinfrescare la memoria ci pensa lui di persona, come nel discorso in Senato

Elon Musk: “The bird is freed” È ufficiale: il miliardario americano ha comprato Twitter. La sua prima mossa è stata quella di licenziare 4 top manager (ceo e cfo compresi)



per la fiducia al Governo.

In quel 1994 si svolse l'ultimo congresso del Partito liberale italiano, cui seguì il lungo sonno del ghiro in letargo. A quell'ultimo congresso assistette, per il Movimento sociale italiano, l'onorevole Giulio Maceratini, che pose l'accento

sul patriottismo che univa, a quel punto, le due formazioni: le uniche, all'epoca, a sbandierare il tricolore. Una sulla bandiera, l'altra sulla fiamma.

Nessuno, oggi, può dare lezioni a Giorgia Meloni, né per patriottismo e neppure d'adesione alla democrazia li-

berale e allo Stato di diritto. Eppure, se si confederasse con quel piccolo circolo, perché tale realisticamente è, ne avrebbe un vantaggio nel confronto d'idee. Anche nella comunicazione politica, e non solo per il made in Italy. I marchi hanno il loro valore.

Per una semantica del lessico ministeriale

di VINCENZO VITALE

“Le parole sono pietre”, scrive Carlo Levi. Ma molto prima di lui Gorgia di Lentini affermava che le parole sono più potenti dell'uomo, perché capaci di cambiare il mondo. Si capisce, allora, l'attenzione che la stampa e i politici di sinistra hanno in questi giorni dedicato alla nuova denominazione che alcuni ministeri hanno assunto con l'entrata in carica del Governo Meloni: eliminare, aggiungere o sostituire una parola non è affatto privo di significato, soprattutto quando si tratta, come in questo caso, di denominazioni ufficiali di dicasteri governativi. E dunque vediamo alcune di queste parole per il significato che possono veicolare.

Il ministero dello Sviluppo economico diventa ministero delle Imprese e del Made in Italy. Va appena notato come al posto di un'etichetta neutra e astratta (Sviluppo economico) si ponga qui un riferimento espresso alle imprese e soprattutto a quel “Made in Italy” che, di quelle imprese, costituisce il passaporto internazionale più efficace e riconosciuto e che va tutelato, anche per dare ossigeno alle aziende italiane prima falciate dalla pandemia e poi dalla guerra in corso.

Il ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali, eliminando i due ultimi termini, li sostituisce con “Sovranità alimentare”. Fa sorridere in proposito la contestazione giunta da sinistra, perché si ignora evidentemente che fu proprio la sovranità alimentare al centro delle riforme operate in Burkina Faso da Thomas Sankara, detto il “Che Guevara africano”, che più di sinistra non si poteva. Inoltre, sul sito di “Mani Tese”, organizzazione cattolica di sinistra e non certo fascista, si legge che “la sovranità alimentare dei popoli è minata da un'impressionante concentrazione di potere nelle mani di poche imprese multinazionali di settore che controllano il mercato delle sementi, dei fertilizzanti, dei pesticidi, ma anche della trasformazione e della grande distribuzione organizzata”.

Ciò dimostra che molti parlano per criticare, ma non sanno quello che dicono, perché il Governo sembra voler dar corso a una politica nel solco denunciato da Mani Tese e da un rivoluzionario di estrema sinistra e, paradossalmente, viene accusato di fascismo. Detto per inciso, il corrispondente dicastero francese ha assunto da tempo l'identica denominazione e nessuno ha attaccato per questo Emmanuel Macron.

Il ministero dell'Istruzione aggiunge la specificazione “del merito”: e ciò ha fatto gridare allo scandalo molti benpensanti. Ma costoro hanno mai letto una tesi di laurea presentata nell'ultimo decennio? Hanno idea dell'imbarazzo del docente che, invece di controllarne i contenuti, è costretto a correggere la sintassi e perfino la grammatica di base, perché chi scrive le ignora? Sanno che in prima media, a volte, gli insegnanti debbono far abituare i ragazzini all'uso del corsivo, perché giungono dalle elementari sapendo scrivere solo in stampatello? E il merito dove si trova in questi non infrequenti casi? Nessuno pretende che i ragazzi siano tutti Albert Einstein o Luigi Pirandello, ma una soglia minima di preparazione va garantita. Purtroppo, spesso la scuola italiana è scivolata verso il basso e nella preoccupazione di non lasciare indietro nessuno – per il demone dell'egualitarismo – ha finito con il penalizzare non solo chi avrebbe potuto puntare in alto e che invece è stato indebitamente zavorrato, ma anche tutti gli altri. Per non parlare poi dei docenti, questi ergastolani delle riunioni, nel corso delle quali la preoccupazione per la didattica, la metodologia, la programmazione sposta il vero scopo della scuola. Cioè l'insegnamento, del quale pochi sembrano preoccuparsi, impegnati come sono a riempire moduli, studiare diagrammi, proporre improbabili organizzazioni per la trasmissione del sapere.

Il ministero delle Pari opportunità e della famiglia aggiunge il termine natalità che ha sollevato altre critiche, perché viene letto come un'indiretta disincantazione dell'aborto. Ma non si ripete da almeno un decennio che l'Italia è a rischio, perché le nascite sono di molto inferiori ai decessi e che, continuando di questo passo, fra vent'anni circa la popolazione si sarà ridotta di alcuni milioni di persone, mettendo perfino in dubbio la possibilità di pagare le pensioni? E allora? Questi allarmi ribaditi da ogni dove debbono restare inascoltati? E poi: come è possibile che un termine gioioso come natalità faccia tanto rabbuiare i critici del Governo? Dovrebbero invece rallegrarsi per l'inserimento di una parola semanticamente deliziosa e che richiama il profumo inconfondibile dei neonati, dai quali promana l'aroma stesso della vita.

Un'ultima notazione, per dir così, extra-ministeriale sulle parole. Molti criticano Giorgia Meloni per aver usato la parola nazione invece di Paese, affermando che il primo termine sarebbe espressione di un sovranismo antieuropeo di matrice fascista, mentre il secondo sarebbe il solo accettabile, anche perché usato da tempo da commentatori e politici (di sinistra). Questa censura mi sembra tuttavia soltanto un paradigmatico frutto di una inguaribile cecità ideologica. Infatti, mentre Paese indica la rilevazione geografica del territorio, nazione comprende il popolo connotato dalla sua storia e dall'intera sua civiltà. E c'è la prova: i ministri che hanno giurato nelle mani del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella lo hanno fatto nell'interesse esclusivo “della nazione”, non “del Paese”. Sarebbe stato difficile giurare nell'interesse di fiumi e montagne.

Gli agguati di Lilli Gruber

di CLAUDIO ROMITI

Giovedì scorso è andato in onda l'ennesimo agguato di Dietlinde Gruber, della Lilli, ai danni di Giorgia Meloni, suo malgrado diventata la prima donna premier della storia repubblicana. Come consuetudine della conduttrice di Otto e mezzo, programma tivù trasmesso su La7, si è inscenato un dibattito totalmente squilibrato, con quattro personaggi chiaramente schierati contro l'attuale Governo e un solo soggetto a favore, in questo caso la giornalista Laura Tecce, destinata fatalmente a svolgere lo scomodo ruolo di zimbello. La questione dell'innalzamento del tetto al contante è stato il principale tema scelto dalla popolare giornalista altoatesina, che alcuni anni orsono si rese celebre per aver chiesto ad un suo ospite se il fotovoltaico funzionasse anche di notte. Un tema che ha mandato in brodo di giuggiole gli altri sinistri antimeloniani presenti in trasmissione: il direttore di Domani Stefano Feltri, lo storico dell'arte Tommaso Montanari, letteralmente ossessionato da un delirante pericolo fascista, e lo scrittore Paolo Giordano.

Ebbene, i quattro moschettieri dell'eterna lotta all'evasione da realizzarsi con la moneta elettronica, hanno sostanzialmente emulato una celebre pubblicità del gratta e vinci di qualche anno fa, in cui con lo slogan “Ti piace vincere facile?”, veniva inquadrata una impari partita di calcio con una delle due squadre formata da centinaia di giocatori. E, per quanto l'ottima Tecce abbia cercato di controbattere agli attacchi concentrici dei suoi interlocutori con argomentazioni più che ragionevoli, la forza del numero, così come da sempre accade nel salotto a senso unico della Gruber, alla fine risulta decisiva.

D'altro canto, il pubblico di nicchia dei talk che vanno in onda nella televisione di Urbano Cairo è già ben selezionato da tempo, visto che l'orientamento dei suoi numerosi conduttori è smaccatamente ostile ai partiti che hanno vinto le elezioni del 25 settembre. In sostanza, è come se la Gruber & company se la suonassero e se la cantassero, appena disturbati dalla presenza, ahiloro, degli sparuti zimbelli summenzionati, la cui presenza è

resa dolorosamente necessaria per offrire una modestissima parvenza di equilibrio e obiettività. Insomma, per definire tutto questo “giornalismo di approfondimento politico” ci vuole veramente un gran coraggio.

A proposito del discorso di Giorgia Meloni

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

La diatriba che si è instaurata sugli organi d'informazione orientati a sinistra, relativa al discorso tenuto dalla neo presidente del Consiglio dei ministri Giorgia Meloni alla Camera dei deputati e al Senato della Repubblica “se sia stato più o meno di destra”, manifesta chiaramente la parziale conoscenza della storia politica del nuovo capo dell'esecutivo e del suo partito d'origine. La sua esperienza politica parte dal movimento giovanile Fronte della gioventù del Movimento sociale italiano. Partito storicamente di destra che, al suo interno, aveva, come tutti i partiti strutturati, diverse correnti di pensiero.

L'ala più radicale che si richiamava a Pino Rauti (segretario politico dal 1990 al 1991) e la componente più moderata di Giorgio Almirante. La corrente moderata che è risultata vincente è stata quella che faceva riferimento al segretario politico Almirante e all'anima cosiddetta della “Destra sociale”. Corrente politica questa che ha espresso l'ex governatore della Regione Lazio – ex direttore del Secolo d'Italia – Francesco Storace, l'ex sindaco di Roma Gianni Alemanno e molti altri amministratori locali. Il percorso politico che ha portato Giorgia Meloni a diventare premier, affonda le radici nel primo tentativo di Almirante di portare il partito nell'arco costituzionale nel congresso dell'Ergife del dicembre 1984, quando Almirante cambiò la denominazione del partito in Msi – Destra nazionale.

Il sostegno alle Comunali di Roma di Silvio Berlusconi a Gianfranco Fini del 1993 fu un altro passo fondamentale per lo scongelamento dei voti della destra italiana. L'alleanza politica, al nord con la Lega, al sud con Alleanza nazionale, nel 1994 portò alla vittoria del centro-destra e al primo Governo Berlusconi. Fu sdoganato definitivamente il partito che si richiamava ai valori della destra italiana postbellica. La scuola di partito del vecchio Movimento sociale italiano è stata mutuata dal nuovo partito fondato da Giorgia Meloni, Fratelli d'Italia. Organizzazione politica nella quale si fa carriera per militanza e merito. Il contenuto del programma di governo di Giorgia Meloni rispetta fedelmente la sintesi di una coalizione di governo che racchiude la componente liberale, quella liberista e la sociale dei partiti che hanno vinto le elezioni.

Le donne in Iran sfidano la paura

di FABIO MARCO FABBRI

Basterebbe riportare quanto urlato dalle donne iraniane il 26 ottobre, per la commemorazione dei quaranta giorni dalla morte di Mahsa Amini, per comprendere la loro forza. Ovvero “donna, vita, libertà” e “morte al dittatore”. Donne e uomini si sono uniti in una sfilata compatta, sfidando le forze di sicurezza iraniane che hanno sparato gas lacrimogeni e proiettili veri contro i manifestanti presenti in piazza Zindan a Saqqez, nella provincia del Kurdistan occidentale.

Secondo l'agenzia iraniana Fars, circa duemila erano presenti nel cimitero di Saqqez sulla tomba di Mahsa. La notizia è stata pubblicata su Twitter dall'associazione dei curdi dell'Iran, Hengaw organization for human rights, che ha sede in Norvegia. Studentesse e donne generalmente giovani, molte con i capelli al vento, si sono mostrate libere di infrangere le regole del regime. Hanno bruciato i loro veli, ostentando visi sco-

perti e abbigliamento incompatibili con l'oscurantismo degli ayatollah. Gli scontri si basano sul confronto tra una severa repressione e una ostinata ribellione.

In previsione di queste manifestazioni a Saqqez, l'agenzia di stampa Isna, Iranian students news agency, curata prevalentemente da studenti, ha riferito che era stata interrotta la connessione internet, “per motivi di sicurezza”. Un'interruzione mantenuta a lungo, a seguito delle tensioni e degli scontri esplosi dopo la cerimonia. Le immagini pubblicate on-line da attivisti antiregime, ma anche da organizzazioni per la difesa dei diritti umani, hanno mostrato migliaia di persone che in vari scenari e con ogni mezzo hanno percorso la strada che collega Saqqez al cimitero. Otto chilometri per raggiungere l'area della sepoltura di Mahsa con grida, suoni di clacson e slogan rivolti al regime e al dittatore, Seyyed Ali: “Quest'anno è l'anno del sangue, Seyyed Ali sarà rovesciato”. Il riferimento è a Seyyed Ali Hosseini Khamenei, guida suprema iraniana. In contemporanea a queste manifestazioni, nel Kurdistan iraniano si sono verificati una serie di scioperi. Inoltre, l'organizzazione Hengaw ha fatto sapere che due calciatori iraniani, il portiere Hamed Lak e il mitico attaccante Ali Daei si sono recati a Saqqez per la cerimonia di commemorazione a Mahsa Amini. Un altro forte segnale di “crepe nel Regime”.

Dopo più di quaranta giorni dalla morte della giovane curda, le repressioni hanno causato oltre duecentocinquanta morti accertati, tra questi anche minori: così ha riportato martedì un rapporto dall'Ong, con sede a Oslo, Ihr, Iran human rights. Teheran, in risposta alle misure punitive imposte da Bruxelles contro i leader iraniani e contro la polizia morale, mercoledì ha annunciato sanzioni contro persone, istituzioni e media dell'Unione europea. Ma in questa Europa disunita, la Germania ha preso le distanze dalle iniziative sanzionatorie di Bruxelles, affermando di voler rafforzare ulteriormente i suoi legami con l'Iran.

In un tale articolato scenario mancava la posizione di Washington, che minacciando le ennesime sanzioni all'Iran, concentrate soprattutto sulle aziende iraniane e sui fondi esteri dei vari burocrati di Stato, per voce di Karine Jean-Pierre, portavoce della Casa Bianca, ha manifestato serie preoccupazioni sul fatto che Mosca potrebbe consigliare all'Iran come gestire al meglio le proteste. Ma visti i deludenti (per Mosca) risultati della “repressione” in Ucraina, immagino che Teheran difficilmente potrà accogliere i consigli dei russi, sempre che in questo momento, alla luce anche dell'insuccesso nella nomina del ceceno Ramzan Kadyrov a terza carica militare russa, nella capitale russa abbiano tempo, spirito e voglia di darli.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Sunak-Meloni: l'inedita coppia

di MAURIZIO GUAITOLI

In che cosa si assomigliano Rishi Sunak, il nuovo padrone di casa a Downing Street, e Giorgia Meloni? Secondo i media mainstream, i due leader si gemellano per il colore "scuro": il primo per questioni etniche; la seconda per ragioni politiche. Solo che il premier inglese è un enfant gâté dell'alta società britannica e noto tycoon della City di Londra, ancora più ricco di Carlo III, per provenienza familiare e successivo matrimonio. Al contrario, la presidente del Consiglio nasce senza padre, in un quartiere popolare di Roma e si è fatta tutta la scalata al potere da sola, forte unicamente dei propri meriti.

Sunak è capo del Governo perché il suo Partito conservatore di maggioranza, quello dei Tories (dopo la disfatta di due suoi precedenti leader del calibro di Boris Johnson e di Liz Truss), è ricorso quasi all'unanimità a lui, anche grazie alla sua pregressa esperienza di ministro del Tesoro del Governo di Sua Maestà. Meloni, invece, se si fa la tara della media del 2-3 per cento di coloro che storicamente, dalla sua fondazione, hanno votato ideologicamente per Fratelli d'Italia, ha ricevuto per davvero un "mandato personale" (sic!) a governare dal restante 24 per cento dei suoi elettori.

Votata esplicitamente, quindi, per fare cose concrete che nulla hanno a che vedere con la stucchevole e puerile "questione dei diritti", né con la difesa della comunità Lgbtq che, essendo divenuta una lobby mondiale per la conquista del potere, si sa difendere benissimo da sola! In compenso, in comune i due hanno una valanga di problemi, in cui versano le loro rispettive nazioni in grande difficoltà, ma con gli opportuni distinguo!

La sofferenza è, cioè, la stessa ma le cause sono del tutto dissimili. Sul Regno Unito pesa come un macigno la Brexit ideologica, presa sugli scudi degli umori popolari del rifiuto dell'Europa dei burocrati, per dare risalto alla Patria e all'identità nazionale. Punto comune di convergenza quest'ultimo, che ha dato la scossa giusta, a Londra come a Roma, per provocare la rottura di due complementari tetti di cristallo.

Ovvero, la prima donna presidente del Consiglio per l'Italia e, al di là della Manica, il primo premier figlio di una generazione di ricchi immigrati di origine indiana e lui stesso un noto finanziere londinese. Invece, tra gli elementi di disaccoppiamento se ne riscontrano almeno due: il primo rappresentato dalla crisi valutaria della sterlina e dall'alto livello di inflazione di cui, per ora, l'Italia non



soffre, grazie allo scudo comune dell'euro. Il secondo è l'approvvigionamento energetico, dato che l'Inghilterra ha vasti giacimenti di idrocarburi nel Mare del Nord e, se proprio non cade il vento (come purtroppo è accaduto l'estate scorsa) un'energia eolica "very green" abbondante e a buon mercato.

Grazie alle loro risorse naturali, pertanto, gli inglesi avranno di che riscaldarsi e far funzionare le loro industrie il prossimo inverno. Ben al contrario di noi, che abbiamo invece seri problemi di approvvigionamento e scorte, per poter bypassare la nostra dipendenza dal gas russo. Invece, sulla politica estera, per quanto riguarda il supporto incondizionato all'Ucraina, compresa la fornitura di armi ultramoderne e la formazione di decine di migliaia di unità dei soldati di Kiev da parte inglese, l'Italia si trova divisa e a parecchie leghe di distanza dai suoi lontani cugini d'Oltremarica.

Sunak dovrà far dimenticare le promesse scellerate della Truss che non solo minacciavano di destabilizzare le finanze pubbliche inglesi, ma che al solo loro annuncio hanno fatto precipitare la sterlina nei confronti del dollaro sui mercati valutari internazionali. Infatti, mentre con il Governo Draghi il deficit primario dell'Italia al netto degli interessi sul debito ha registrato un surplus persino superiore a quello tedesco, in Inghilterra è accaduto esattamente il contrario (si veda Financial Times del 25 ottobre con il suo "Attempts to compare economies of UK and Italy are overblown", che poi vorrebbe dire di non

esagerare nel mettere sullo stesso piano le due economie-Paese. Suggeritore Mario Draghi?).

L'annuncio catastrofico della Truss di un radicale alleggerimento fiscale per famiglie e imprese ha ricordato da vicino agli esperti finanziari quanto accade nell'Italia del 1980, quando la politica assistenzialista di uno Stato-Providenza che copriva tutti i costi dei servizi pubblici ("dalla culla alla lapide", come allora si soleva dire) fece esplodere il debito pubblico italiano, in assenza di adeguate contropartite sull'incremento corrispondente delle entrate fiscali, a compensazione delle maggiori spese.

E, come Giorgia Meloni sa benissimo, è proprio questo gigantesco macigno del debito pubblico (altro che dare spazio a scostamenti di bilancio e reddito di cittadinanza a gogo!), ad aver causato la stagnazione economica in questi ultimi vent'anni, con Roma costantemente fanalino di coda rispetto alla media della crescita del Pil europeo.

Un debito-monstre, quello italiano, reso ancor più gravoso dall'esperante rinvio delle riforme strutturali e di sistema, la cui responsabilità chiama in causa soprattutto i governi decennali della sinistra-centro che hanno accettato, pur di assicurarsi il potere, di essere Figli di un Dio minore, rispetto agli euroburocrati di Bruxelles! E tutto mentre negli ultimi due decenni il Regno Unito e la Germania sono state premiate con una crescita superiore al 30 per cento! E sarà proprio questa montagna del debito a rendere particolarmente difficile per il

nuovo Governo italiano provare a ridurre nel medio periodo il nostro rapporto Debito-Pil. E ben diverso è l'atteggiamento degli investitori internazionali nei confronti dei due Paesi: per l'Inghilterra, i timori derivano da un atteggiamento molto generoso del Governo di Londra rispetto agli obblighi fiscali dei suoi cittadini, malgrado si registrino deficit commerciali e di bilancio attualmente piuttosto elevati. In Italia, invece accade esattamente il contrario e, se non fosse per l'altissimo livello di indebitamento ereditato nel ventennio Ottanta-Novanta, il nostro Paese sarebbe messo meglio di chiunque altro, avendo fatto registrare un virtuoso avanzo primario per la maggior parte degli ultimi vent'anni.

In sintesi: mentre l'Italia ha problemi strutturali abbinati a una bassa crescita e un elevato debito pubblico, le maggiori preoccupazioni per quanto riguarda il Regno Unito derivano proprio dalla sua fin troppo generosa politica fiscale e dagli interventi programmati dal governo per centinaia di miliardi di sterline, a sostegno dell'economia nazionale. Tra l'altro, benché apparentemente le famiglie italiane continuino a vivere al di sopra delle loro possibilità, nondimeno risultano i più forti risparmiatori nell'ambito dei Paesi europei più sviluppati, figurando ben al di sopra del risparmio medio dei corrispondenti nuclei familiari di Germania e Inghilterra.

Anche perché, occorre dire, la maggior parte del debito pubblico italiano è in mano a noi stessi, dato che la quota degli investitori internazionali continua a rimanere al di sotto del 30 per cento. Tra l'altro, se si eccettuano le spese statali straordinarie per far fronte alla pandemia e agli ultracosti energetici, l'Italia negli ultimi decenni si è dimostrata particolarmente virtuosa, mantenendo fino al momento della guerra in Ucraina un costante surplus nell'avanzo primario, soprattutto nella bilancia commerciale dei pagamenti.

Esattamente il contrario di quanto sta avvenendo in Inghilterra, che registra un deficit corrente molto elevato, allontando così gli investitori internazionali dall'acquisto dei suoi titoli del debito pubblico. Pertanto, il Regno Unito deve affrontare la sfiducia dei mercati e fare fronte al mix letale tra alta inflazione e perdita di valore della sterlina nei confronti del dollaro. Quindi, in termini calcistici, Giorgia Meloni potrebbe dire al suo neo omologo inglese: "Caro Rishi, due a zero per noi!". Un tesoro da non dilapidare!

I comunisti occupano Scienze politiche alla Sapienza

di LUCA CRISCI

C'era da aspettarselo che qualcosa dopo la nascita del Governo Meloni sarebbe successo. I comunisti hanno utilizzato il pretesto di un evento sul capitalismo organizzato all'Università di Roma La Sapienza dalla lista Azione Universitaria, con ospite il giornalista Daniele Capezzone, per fare ciò che gli riesce meglio: occupare.

Dopo gli scontri con la polizia di martedì 25 ottobre che hanno visto coinvolti giovani di collettivi e gruppi appartenenti al sottobosco della sinistra, che protestavano con intenti più o meno gentili, giovedì 27 ottobre si sono dati appuntamento in una assemblea che è stata molto partecipata. E l'intento, visto il numero di persone presenti, con tutta probabilità era chiaro fin dall'inizio. Ciò che va detto è che chi ora porta avanti le sue rivendicazioni nella facoltà occupata in buona parte non è uno studente di Scienze politiche. Quando certi gruppi di sinistra sentono il profumo di una possibile occupazione si fiondano in massa, e con atteggiamenti molto poco democratici pretendono di cambiare il sistema se a loro non piace. Quello che loro chiedono va oltre una questione



universitaria, e per certi versi può essere anche condivisibile in alcune tematiche, ma ciò che preoccupa è la modalità con cui il proprio pensiero viene portato avanti. Fosse per loro Daniele Capezzone, non certo un fascista, non dovrebbe entrare in università. Fosse per loro di capitalismo non si potrebbe parlare (nei loro striscioni considerano fascismo e capitalismo allo stesso livello). Fosse per loro determinati temi dovrebbero essere portati avanti senza un consenso popolare.

Ora chiedono le dimissioni della Rettore Antonella Polimeni. Il problema vero è che queste persone si comportano come se l'università fosse soltanto loro. E difatti, a dimostrazione, appena vengono organizzati eventi di un taglio diverso inizia lo scontro. Sulle questioni del comportamento della polizia nelle mura universitarie si può discutere e bisognerebbe capire cosa è successo, ma viene difficile pensare che ci sia stata una repressione senza un atteggiamento pericoloso da parte di alcuni studenti.

Ma il punto centrale resta l'atteggiamento che questi piccoli movimenti e collettivi hanno nei confronti di chi ha un pensiero diverso dal loro. La cosa positiva, se vogliamo trovarla, è la sensazione che i giovani si stiano riappassionando al mondo politico. Spesso con intenti e presupposti poco condivisibili, ma è già un punto. Mentre il mondo avanza, e sarebbe possibile parlare e discutere con pragmatismo andando al cuore dei problemi puntando a risolverli, nel nostro Paese la battaglia è sempre di tipo ideologico. I numerosi problemi legati all'incertezza del futuro dei giovani possono essere affrontati con il dialogo e puntando a riforme serie e strutturate, non all'abbattimento del sistema capitalista e alla nascita di un sistema comunista. Basterebbe conoscere informazioni di base legate al funzionamento di uno Stato e di un sistema economico per affrontare la situazione in maniera diversa. Il Governo Meloni si troverà ad affrontare una questione complicata: la gestione di quel corpo politico che non la vuole.

Per capire meglio la questione basterebbe rovesciarla: cosa sarebbe successo se movimenti di estrema destra avessero occupato l'università? duttori.

Tornare a casa Croce

di LUCIO LEANTE

Può sembrare un piccolo evento la visita che stamane il nuovo ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano, renderà alla casa di Benedetto Croce, a Napoli. Invece è un segnale che, se avrà dei seguiti, potrà rivelarsi denso di significati politici e culturali.

È un segnale politico, perché la visita del ministro alla casa dell'autore del "Manifesto degli intellettuali antifascisti" del 1925 avviene proprio nel giorno in cui 100 anni fa, il 28 ottobre del 1922, avveniva la "marcia su Roma". Quindi, quella visita appare come un modo per sostituire all'antifascismo retorico e filocomunista un antifascismo di tipo nuovo. Un antifascismo concreto, liberale e democratico, anti-totalitario e, quindi, anche anti-comunista.

È un importante segnale politico, anche perché sembra indicare la volontà di Fratelli d'Italia, alla cui area il ministro Sangiuliano appartiene, e dell'intero centrodestra di caratterizzarsi come partito o polo "liberal-conservatore" (di massa), più che come un classico partito puramente conservatore. È poi un segnale culturale, oltre che politico, perché sembra farci tornare e ricongiungere al giugno del 1944, quando in Italia si cominciò a uccidere, per mano comunista, la tradizione liberale e umanistica della cultura italiana e europea che si era concentrata in Croce, in quanto erede di Niccolò Machiavelli, di Giambattista Vico, di Francesco de Sanctis, oltre che dell'intero umanesimo "spiritualista" e, in senso lato, "idealista" europeo.

Fu infatti nel giugno del 1944 - e non a caso - che Palmiro Togliatti, da poco tornato in Italia dalla Russia, volle dedicare il suo primo editoriale sul primo numero della neonata rivista "Rinascita" a un duro attacco, anche personale, a Benedetto Croce.

In quello scritto, Togliatti oltre a esprimere giudizi grossolani e sprezzanti sulle opere di Croce, insinuava che questi fosse stato risparmiato e tollerato dal regime fascista grazie a uno "scambio" e, cioè, come ricompensa per i suoi giudizi radicalmente critici sul marxismo e sul comunismo sia teorico, sia pratico.

Croce, che faceva allora parte del Governo, reagì energicamente portando la questione in Consiglio dei ministri. Togliatti fu costretto a pubblicare una rettifica sul numero successivo della stessa rivista. Ma ormai il suo segnale, indirizzato a tutti gli uomini di cultura italiani, anche a quelli fascisti, era chiaro ed era stato da quelli ben recepito. Anche perché quel segnale seguiva di soli circa due mesi l'omicidio "esemplare" di Giovanni Gentile (15 aprile 1944), sconfessato dal Cln (Comitato di liberazione nazionale), ma rivendicato con orgoglio dai soli comunisti.

Croce, la sua filosofia critica della "distinzione" tra vero e utile, dell'autonomia della cultura e della scienza dalla politica (che non escludeva reciproche interferenze e contaminazioni) dovevano essere estirpati, rimossi e dimenticati dalla cultura nazionale.

Il suo spiritualismo doveva essere sostituito dal materialismo (storico, teorico e pratico), la sua religione della libertà doveva essere sostituita dalla religione del partito, il suo patriottismo risorgimentalista doveva essere sostituito da quello della madrepatria sovietica del socialismo reale. L'intellettuale autonomo doveva essere sostituito dal gramsciano intellettuale organico, militarizzato e usato per "suonare il piffero della rivoluzione" e, cioè, per l'immediato, dalla gramsciana egemonia (una rivoluzione culturale) in Italia e in Occidente. E così fu.

Molti intellettuali italiani intesero il

segnale e aderirono all'appello di Togliatti che prometteva loro un lavacro, la sopravvivenza fisica e professionale. Anzi, una protezione politica, un ruolo nella vita e nelle istituzioni culturali. Molti intellettuali fascisti trovarono più breve, oltre che più rassicurante, l'approdo al comunismo che quello al liberalismo.

Uno dei prezzi da pagare era la diffamazione e l'oblio di Croce. Nelle scuole, nelle università, nei libri e sui giornali Croce fu prima avversato, diffamato in ogni modo e poi soprattutto ignorato dagli intellettuali gramsciani e togliattiani, divenuti rapidamente una moltitudine egemone. Le giovani generazioni di studenti furono indotte a ignorare i suoi scritti e la sua figura di grande intellettuale liberale e di testimone di moralità e di libertà anche durante il regime fascista. Divenne obsoleta e sospetta la parola "spirito", con cui Croce designava la lunga storia delle creazioni spirituali dell'umanità in Europa ed in Occidente.

La storia e la politica non dovevano essere più intese come "storia della libertà", ma come pura storia "materialista" ed economicista della lotta di classe e della presunta lunga marcia dell'umanità verso il comunismo, inteso come gloriosa "fine della storia". L'aggettivo "crociano" divenne un epiteto e un sinonimo non solo di vecchio e stantio, di "retrogrado e superato" da lasciare in soffitta, ma anche di ignobile in quanto espressione sovrastrutturale di interessi borghesi e anti-popolari. La denigrazione e l'oblio di Croce serviva anche a negare l'antifascismo liberale e democratico, a identificare tutto l'antifascismo con la resistenza dei partigiani comunisti. E a sancire che l'anticomunismo e persino l'autonomia degli intel-

lettuali fossero una specie di crimine: la cultura o era "impegnata" a sinistra e filocomunista o non era cultura.

Era vero il contrario: si ostracizzava e dimenticava Croce e l'intera tradizione umanistica liberale, cristiana, italiana ed europea, per sostituirlo con una serie di (sotto)culture "negative" e "contro": "anti-capitalismo", "anti-liberalismo", "anti-tradizionalismo", "anti-occidentalismo", "anti-americanismo", tutte riassunte insieme in un ambiguo "anti-fascismo", che si rifiutava di condannare anche l'orrore illiberale del totalitarismo comunista, presentando anzi quest'ultimo come il "regno della vera libertà". Un delirio di menzogne.

La diffamazione e l'oblio di Croce, innescati nel giugno del 1944, con le calunnie di Togliatti e degli intellettuali organici hanno rappresentato una delle prime manifestazioni ante litteram della "cancel culture" in versione italiana oltre che una delle manifestazioni più rilevanti del tradimento degli intellettuali italiani (ed europei) a metà del Novecento. Occorre, dunque, ritornare a Benedetto Croce, riproporlo alle giovani generazioni, ai lettori dei giornali e al pubblico dei media, che non lo conoscono perché è stato sottratto loro dalla egemonia culturale e dalla protervia distruttiva e nichilista dei comunisti e dei loro araldi togliattiani e gramsciani, durata quasi 80 anni.

Bisogna perciò ripassare dalla casa di Benedetto Croce, per riprendere il cammino della cultura liberale italiana ed europea, amputata dell'apporto di Croce sin da quel giugno 1944, quando Croce e la sua religione della libertà furono sloggiati dalla cultura italiana ed europea, per sostituirlo con un nichilismo antiumanistico, vacuo e distruttivo. Bisogna che Croce ritorni a casa sua, qui in Italia e in Europa, sostituendovi i fantasmi dei violenti usurpatori e dei loro ambigui epigoni.

Telefonata Meloni-Scholz: "Impegno comune per Kiev"

di MIMMO FURNARI

Impegno comune per Kiev contro l'invasione russa e il dossier energetico sul quale Giorgia Meloni ha rimarcato l'importanza dei passi avanti compiuti a livello europeo e l'urgenza di giungere, il prima possibile, a misure concrete per ridurre i prezzi. Telefonata questa mattina tra il presidente del Consiglio e il cancelliere tedesco, Olaf Scholz. Inoltre, sono stati affrontati i dossier legati alla gestione europea dei flussi migratori, oltre al tema della crescita economica.

Il portavoce del Governo tedesco, a sua volta, ha spiegato: "Il cancelliere Scholz si è congratulato con la primo ministro per il suo insediamento... Entrambi hanno espresso il loro interesse per una buona cooperazione e partenariato nell'Ue, nella Nato e nel G7".



In più, è stato evidenziato, Scholz e Meloni hanno discusso della situazione della guerra di aggressione russa in Ucraina e hanno discusso le attuali questioni bilaterali e di politica europea.

Tra gli impegni di Meloni, in agenda, c'è quello di giovedì 3 novembre con la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, che riceverà la premier a palazzo Berlaymont. Lo stesso giorno, Meloni vedrà a Bruxelles pure Charles Michel, presidente del Consiglio europeo.

Altro aspetto è quello del completamento della squadra di Governo. Lunedì Giorgia Meloni completerà la squadra di governo.

A seguire, si riunirà il Consiglio dei ministri per le nomine dei viceministri e dei sottosegretari.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI